

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

II.

I PLATONICI.

I.

TERENZIO MAMIANI.

Lo scetticismo del Ferrari, del Franchi, del Mazzarella non poteva dissolvere la filosofia idealistica del Rosmini e del Gioberti; e passò infatti, quasi inosservato, senza esercitare nessun influsso sul moto filosofico italiano. Così, dopo questo tentativo critico, si torna alla tradizione rosminiana, e tutti i pensatori, come altra volta notai, benchè per vie diverse, cercano di procedere sulla via già aperta, e per buon tratto percorsa, dai nostri maggiori filosofi della prima metà del sec. XIX. Il più schietto continuatore della tradizione parve per molto tempo e ancora pare a molti che sia stato Terenzio Mamiani; il cui nome infatti si vede spesso citato insieme con quelli del Rosmini e del Gioberti, come uno della triade in cui si riassume la storia della filosofia italiana veramente originale del secolo scorso. Egli stesso credette di seguire le tracce di quei due grandi antecessori, di correggerne i difetti, di accordarne l'idealismo con l'esperienza e con le esigenze nuove delle scienze naturali; e ritenne sinceramente di aver creato il sistema definitivo dell'idealismo italiano, di aver raggiunto lui il segno, a cui pure s'erano indirizzati gli sforzi del filosofo roveretano e del torinese. Come e perchè ne fosse persuaso lui, ci vuol poco a capirlo; ma, per intendere le ragioni della fama in cui salì e si mantenne per circa mezzo secolo, bisognerebbe rifare tutta la sua biografia, tenendo d'occhio le condizioni politiche e scientifiche e letterarie italiane, in cui si venne svolgendo la sua attività di scrittore. Ma si ponga mente alle amicizie dal Mamiani contratte negli anni dal

1825 al 27 a Firenze, frequentando il Gabinetto letterario del Vieusseux; alla nobile parte da lui presa ai moti di Romagna del 1831 e al conseguente esilio (1831-47) a Parigi, e alla vita dignitosa, che vi menò, alle relazioni che vi ebbe con valentuomini francesi e italiani e specialmente col Gioberti che nel *Primato* si domandava: « Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce ed ammira Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta religioso più verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? Perfino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro e senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente ». Si ricordi la partecipazione di lui al ministero di Pio IX nel 1848; poi l'*Accademia di filosofia italica* da lui fondata nel 1850 a Genova, mettendosi a capo d'un movimento di studii filosofici; il suo insegnamento di filosofia della storia nell'Università di Torino dal 1857 al 1860, fatto con quella facondia, che era propria di lui, con quelle allusioni e quegli entusiasmi politici, che erano proprii del tempo (1); la sua attività parlamentare, durante quel periodo, tra

(1) Fu nominato dal Lanza, allora ministro della P. I.; il quale di questa come di altre nomine di professori non piemontesi si vanta, giustamente, nelle sue memorie, ricordando che « gravi contrasti incontrò il Ministro nella nomina di questi professori anche nel Consiglio superiore degli studii, che voleva dare la preferenza ai Piemontesi »; e dice che pel Piria, da lui chiamato a insegnare la chimica, dovette vincere anche l'opposizione del Re. Vedi TAVALLINI, *La vita e i tempi di Gio. Lanza, mem. ricav. da suoi scritti*, Torino, Roux, 1887, I, 165-6. Ma nel carteggio dello stesso Lanza è riferita una lettera a lui di L. C. Farini del 6 ottobre 1857, da cui si viene a conoscere le difficoltà speciali dovute superare pel Mamiani. Il Farini era stato messo nella Commissione del concorso col Bertini e il Ricotti, e scriveva: « Sono certo, che resterei molto meravigliato delle cose che il Bertini mi disse in nome proprio e del Ricotti... Fra i concorrenti essere migliore il Mamiani... Ma il M. non essere riputato idoneo ad insegnare la filosofia della storia, perchè egli è filosofo poco profondo e poco fermo, e non si ha documento che provi saper egli la storia. Il professore di filosofia della storia dovere... essere versatissimo nelle storie tutte... e dovere in filosofia professare dottrine sicure; ... il M., insigne letterato, scrittore elegantissimo, uomo per tanti rispetti celebrato in Italia ed in tutta quanta Europa, non avere i requisiti necessari » (o. c., II, 235). Il Bertini che così giudicava era, si badi, un vero galantuomo. E il documento prova che, senza i riguardi politici, la nomina, che fu per l'appunto il primo riconoscimento ufficiale del valore del Mamiani in filosofia, non sarebbe avvenuta. La prolusione fu letta il 26 nov. 1857, e pubbl. nella *Riv. contemp.* di quell'anno, vol. III, pp. 305. Sul corso vedi ivi un art. a. 1859, II, 132 ss. — P. SBARBARO (*La mente di T. Mam.*, Roma, Perino, 1886, p. 30) racconta di essere andato un giorno a sentire una di quelle lezioni di filo-

le fila dei cavouriani, coronata dall'ingresso nel ministero italiano del 20 gennaio 1860, presieduto dallo stesso Cavour, e dalle sue missioni diplomatiche ad Atene (1863) e a Berna (1865); e gli uffici eminenti tenuti nel resto della sua vita, nel Senato, nel Consiglio di Stato, e in quello Superiore della Pubblica Istruzione, e nei Lincei. Si ricordi anche quella rivista *La filosofia delle scuole italiane* dal Mamiani fondata nel 1870 e diretta fino all'anno 1885, in cui egli morì, nonchè la « Società promotrice degli studii filosofici e letterarii » da lui pure fondata nell'anno 1869 e presieduta finchè questa società ebbe vita. Si aggiunga a tutto ciò i versi eleganti, le novelle, i racconti da lui pubblicati, e che valsero a richiamare l'attenzione su talune doti poetiche del suo ingegno; e se ne avrà d'avanzo per indovinare almeno, se non per spiegarsi interamente, le ragioni del nome acquistatosi dal Mamiani anche come filosofo. La sua molteplice operosità, le occasioni propizie esterne, la sua rettitudine politica, il suo infiammato patriottismo ne fecero uno degli uomini e degli scrittori più noti e più stimati del nostro risorgimento. Mediocre in tutto, una volta che gli riuscì di mettersi in vista, egli trovò nella varietà delle sue occupazioni il modo di conservarsi la fama e non perdere mai il credito. — In politica egli veramente valeva, più che per l'assennatezza onde consentiva nei partiti più convenienti, per l'onda copiosa del suo eloquio, per la studiata purezza delle sue frasi, per la laboriosa rotondità de' suoi periodi, per la rarità preziosa di certi suoi termini, onde riusciva ad attirare e tener desta lungamente l'attenzione degli ascoltanti, e quindi ad addolcire i contrasti degli opposti partiti, e sedare le passioni avverse o, nel peggior caso, a lasciar fare al tempo, artefice mirabile di molte mutazioni psicologiche (1). Chi tra i suoi

sofia della storia: « Pochi gli uditori di T. M., quando entrai nell'aula, e pochissimi quando ne uscii: un prete giovine, che prendeva appunti col lapis, qualche vecchio militare in ritiro, qualche povero esule, e sette od otto studenti, forse di altre facoltà. Ma ci fu un momento, che quelle lezioni erano affollatissime: quando il giornale di G. Margotti prese a pubblicarne una critica molto sottile e briosa ».

(1) Quando il Cavour lo chiamò a reggere il ministero della P. I., quel giorno stesso scrisse al Farini chiedendogli che gliene sembrasse: « Facendola [questa nomina] mi sono preoccupato più del colorito che del disegno »! (*Lett. ed. e ined. di C. Cavour*, Torino, Roux, 1887, VI, 537). Vedi pure la lett. al Peruzzi del 9 febr. 1861 (VI, 681), dove il Cavour nomina il Mamiani, che allora dovette uscire dal ministero, col nomignolo di *Amazzone*, per un'esarante figura rettorica usata dal Mamiani alla Camera il 12 aprile 1860, rispondendo all'interpellanza di Garibaldi sulla cessione di Nizza.

Iodatori lo disse « uomo di Stato » (1), non badò a un fatto per se stesso eloquentissimo: che il Mamiani non ebbe mai nessuna iniziativa nella vita politica italiana, e sulla scena di questa fu piuttosto una *comparsa* che un vero e proprio attore. Tra gli uomini politici, la sua stima era principalmente fondata sulla sua fama di poeta e di filosofo. D'altra parte, non sarebbe un giuoco di parole il dire che poeta egli fu tra i filosofi, e filosofo tra i poeti, o almeno, tra i letterati: e che i filosofi lavorarono a propagare la sua fama di poeta, come i letterati a propagare la sua fama di filosofo.

È noto lo sprezzante e ironico giudizio sul poeta accennato dal Leopardi in una postilla al verso della *Ginestra: Le magnifiche sorti e progressive*, tolto dalla dedica premessa dal Mamiani all'edizione parigina del 1832 de' suoi *Inni sacri*: « Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza ». E già il Giordani all'annuncio di quegli Inni, il 30 luglio 1832, scriveva a un amico (2): « I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità ». E non poteva avere impeto e profondità uno il quale, vedendo quanto gl'imitatori degl'*Inni* manzoniani si rimanessero lontani dal loro modello, aveva pensato, come confessò poi egli stesso, che bisognava provarsi a *correre un'altra via*, e s'era *proposto* « un genere di poetare in cui diventava naturale e non troppo difficile il temperare insieme la Bibbia ed Omero; essendo che insino dalla primissima giovinezza nessun libro gli avea commosso l'anima e ricreato la fantasia così vivamente e con efficacia e perduranza maggiore quanto il Vecchio Testamento e l'Iliade »; un genere di poetare che *unisse e inviscerasse* « le concezioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendenzza delle forme greche »; attingesse la materia dalle leggende cristiane, e l'abbellisse poi « con tale ornamento e copia d'immagini e con tale vaghezza e bellezza figurativa o plastica... da farli sembrare una quasi composizione d'Omero o di Callimaco »: *tentamento nuovo*, per cui il poeta *non disperava* « di circondare di luce omerica persino le monachelle in clausura e le penitenti nascoste negli eremi » (3). Com'era possibile che la luce omerica si diffondesse sulle monachelle di Cristo senza farne delle

(1) GIO. MESTICA nel *Discorso* premesso alle *Poesie e prose scelte* del M. (Città di Castello, Lapi, 1886), p. CIX.

(2) Vedi l'*Epistolario* di P. GIORDANI, ed. da A. GUSSALLI, VI, 159-60.

(3) Vedi la sua pref. del 1857 nelle *Poesie*, 2.^a ed. fiorentina del Le Monnier, Firenze, 1864, pp. vi-vii.

Diane, delle Minerve o delle ninfe? Quando apparvero gl'*Inni*, venne fatta appunto quest'osservazione all'autore: che i suoi santi erano divinità pagane; ed egli stesso più tardi dichiarava di vedere in questa critica *qualche parte di vero*. Poco male, del resto, se egli ci avesse dato davvero una dea invece d'una santa. Avremmo avuto un poeta pagano *malgré lui*: ma un poeta. Il guaio è che negl'*Inni* del Mamiani non c'è nè anche la dea, per la semplicissima ragione che i tratti della sua figura son ricavati dalle leggende dei santi: c'è il fantoccio della dea, non la vera dea. Giacchè il Mamiani non ha il più lontano sentore dell'unità imprescindibile della forma e della materia dell'arte, non sospetta neppure che la forma veramente poetica è quella che nasce già con lo stesso contenuto della poesia; e che perciò la luce omerica è la luce degli eroi e degli dèi d'Omero, e che i santi cristiani non sono nè santi nè diavoli, fuori di quelle leggende, in cui la fantasia li ha rappresentati, e in cui essi vivono e hanno la lor luce propria e la loro bellezza (1). Sicchè la materia tolta dalle leggende; gli ornamenti, le leggiadrie, la luce, da Omero e da Callimaco: e pure il Mamiani non era contento. E ci voleva un terzo ingrediente: *la religione civile*, di cui ragionò nella dedica o, com'egli vuole, *dedicazione* ad Augusto Barbier, nell'edizione del 1836: quella religione per cui santi « sono coloro i quali con

(1) Questo punto è stato toccato, a proposito della poesia del Mamiani, anche dal TABARRINI nella *Commemorazione di T. M.*, in *Atti della R. Accad. della Crusca*, Firenze, 1886, p. 57. Cfr. anche D. GNOLI, *T. Mamiani* nella *N. Antol.* del 1.º giugno 1885, p. 407. Quest'articolo è notevole per alcune buone osservazioni sul valore letterario del Mamiani. Ma la prima critica, a cui pare accenni lo stesso Mamiani in *Poesie*, p. VII, fu quella di P. MARONCELLI che nelle *Addiz. alle Mie Prigioni* (capo XVII) scrisse: « Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrano aggiungere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegli *Inni* il poeta. Vi sono anche espressi sentimenti degnissimi, ma non nascono dalla cosa ». Vestire all'omerica il pensiero cristiano: « lo avesse pur fatto. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che le è proprio; ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un'altra, e che gli effetti restino gli stessi... E appunto il pensiero di quegli inni che non è cristiano in alcun modo... E (se pur v'ha) non s'immersedima nell'essenza del poema, ma rimane nell'estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il fatto, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana ». Il Maroncelli racconta di aver dato a leggere il suo manoscritto, dov'era questa critica, al Mamiani, che gli avrebbe risposto candidamente: « Avete messo il dito sulla piaga: frescamente pieno della lettura di Omero, m'invaghii di fare una corsa ne' suoi dominii. Ma come farmi leggere? prendendo le storie dal suo tempo? Impossibile. Presi quelle del mio, e le poetica con pensieri pagani e forme pagane » (1).

retto e purgato » (anche purgato!) « giudizio contro i nemici della patria impugnano l'armi, e con la spada di Matatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro i quali insorgono contro il tiranno, e se d'uopo torna alla redenzione estrema della patria, l'estinguono. Santi infine coloro che qual sia diritto di nostra stirpe rivendicano, ristorano e in libero possedimento ripongono » (1). Religione, come ognuno vede, civilissima, ma punto religiosa, se per religione si deve intendere una relazione dello spirito individuale con l'Assoluto, con l'Infinito, e quindi un trasportarsi al di là dei tiranni, della patria e della stessa stirpe. Ad ogni modo, questo terzo ingrediente del patriottismo dei santi era l'altro elemento voluto dal Mamiani per comporre i suoi Inni; e i suoi Santi, volessero o no, dovevano essere per forza santi patriotti o propizii alla causa della libertà e della grandezza d'Italia. Non importa se così camuffati talvolta diventassero irriconoscibili: che farci? Era ciò necessario al *tentamento nuovo* del Mamiani; il quale p. es., riconoscendo di aver creato per amor della religione civile una S. Rosalia non esistita mai in nessuna immaginazione, diceva celiando: « Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, affrettisi d'indicarmi alcuna persona canonizzata per santa e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadermare da capo a fondo i cinquanta e più libracconi della raccolta de' Bollandisti » (2). Ma perchè dunque volere scrivere degl'*Inni sacri*? Ricordare la spada di Matatia non giova: perchè Matatia è un israelita, nella cui anima si confondono patria e religione per essere il popolo suo il popolo eletto da Dio; ed egli si rifiuta di obbedire ad Antioco per serbar fede alla legge dei padri suoi (*legem et iustitias Dei*); e dà di piglio alle armi quando vede un giudeo già tradire la legge, già sacrificare, innanzi ai suoi occhi, agli idoli, e gli par che crolli per sempre la gloria d'Israele; *et doluit, et contremuerunt renes eius, et accensus est furor eius secundum iudicium legis, et insiliens trucidavit eum super aram; et virum, quem rex Antiochus miserat, qui cogebat immolare, occidit in ipso tempore, et aram destruxit* (3). Matatia s'intende. Ma non s'intende S. Rosalia:

d'altero seme

Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda;

(1) *Poesie*, ed. Le Monnier cit., p. 144.

(2) *Poesie*, p. x.

(3) *Machab.*, I, II, 24-25.

cresciuta tra gli splendori d'un castello saraceno, carissima al gran re Ruggiero, bella, fiorente *di tanto vezzo giovanil*

Che senza lei pareva manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito;

leggiadro subbietto al canto dei trovatori, casto sospiro alle anime loro; specialmente amata e cantata da Beltramo di Girgenti, *poeta insieme e condottier felice*, che riuscì ad accendere nella vergine una terza *alma* favilla oltre quelle due *generose* che costei *sentì per tempo al core: Forte pietà nel cielo ed amor santo del suol natìo*. A un tratto, che accade?

Molti segni improvviso erano apparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funebre
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gli occhi si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna.....

Dai Normanni si salta indietro fino a Virgilio: *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam*, con quel che segue! Un romito del monte Tauro predice alla Sicilia che Dio, sdegnato contro i baroni, presto verrà in soccorso delle plebi oppresse *schiantando e dissecando col soffio dell'ira sua* quelle *altere stirpi pasciute d'orgoglio*, se alcun pietoso e magnanimo non sarà pronto *per riscattare altrui, a perder se stesso*. Rosalia il dì delle Palme fa voto in chiesa a Cristo in sacramento, invocando sulla sua bionda cervice *l'ira nei celesti accolta* e profferendo solennemente, dice il poeta, l'alma pe' Siculi suoi. E la conchiusione è che, durante una splendida cena, data in onore di certi messi amalfitani, mentre Beltramo tocca l'arpa, e dischiude

Dolce una vena d'amoroso canto
Che a donne e a cavalier l'alma commosse,

Rosalia d'un subito moto levossi, girò lo sguardo estremo nel giovin trovatore, e via. In che modo? Come Paride d'innanzi all'ira di Menelao: *sparì*; forse, dentro una nuvola. Si trasse su tra i pruni e gli sterpi fin sul monte Pellegrino, e penetrata nella spelonca che ivi era, si offrì in olocausto a Dio; il quale, accolta l'offerta, mandò un angelo a scrollare il monte, onde un macigno rovinò sulla bocca della grotta, fatta

Della bella romita albergo e tomba.

E la terza favilla? Rosalia se ne ricorda solo per implorare da Dio calma all'affanno del povero Beltramo e che, *se possibil è, volga gli onesti Ardori altrove e di beati affetti Beatissimo viva.*

Il Mamiani si dimentica però di farci sentire tutta la potenza di quelle altre due faville generose, che debbono valere a trasumanare Rosalia, e farle augurare al suo amato Beltramo una felicità d'altri amori: e ricorre a reminiscenze virgiliane e ad ire omeriche di *celesti*, che non si sa chi sieno, per spiegare un miracolo che doveva nascere nell'anima stessa della sua eroina. Rosalia non è una donna, perchè non ama davvero il suo Beltramo; ma non è nè anche una santa, perchè ama troppo i suoi baroni; e si fa romita, anzi si seppellisce viva, non per entusiasmo ascetico e amore di Dio, anzi per fanatico amore della casta a cui appartiene, che non si vede perchè il Mamiani chiami *amor santo del suol natio*. E fosse davvero una zelante amatrice dei diritti e della gloria della sua nobile stirpe; ma ell'è troppo asceta, per mostrare francamente e risolutamente il carattere fiero che per ciò sarebbe stato necessario. S. Rosalia, come S. Geltrude, come S. Raffaele e S. Pelagia e S. Agnese e tutti gli altri santi cantati dal Mamiani ne' suoi *Inni*, non è una creatura viva della fantasia, ma un motivo, un pretesto per scrivere bei versi, per accozzare immagini, e dare sfogo all'amor di patria dell'autore. Il quale ebbe l'ardimento di scriverne nel 1842 uno *A Dio, in commemorazione della Lega Lombarda*, nulla preoccupandosi della gara pericolosa in cui entrava con un artista vero, che già aveva trattato lo stesso soggetto, quale il Berchet. Ma il titolo dell'inno è un vero peccato contro il primo comandamento del decalogo, perchè Dio v'è nominato proprio invano. È vero che, a un certo punto, il poeta dice in questo inno:

O popol mio, con lacrime e con voti
E con quanto di zelo arde ne' petti
Merto rendiamo al comun padre Iddio,
Che l'anime lombarde e le latine
Dì grand'ira commosse ecc.

Ma anche senza questi versi il racconto in cui l'inno consiste, cor-rerebbe lo stesso; nè scorgi nell'animo del poeta il convincimento d'un tal divino intervento nella lotta tra i Comuni lombardi e il Barbarossa. Dio è una parola, pel Mamiani; è un'etichetta da apporre sui fatti più gloriosi della storia d'Italia, perchè si possa dire: quelle glorie furon volute da Dio, e Dio vorrà le glorie future d'Italia. Se il poeta avesse sentito seriamente questo Dio, non avrebbe,

in quella fredda e rettorica Titanomachia a cui si riduce l'*Inno a S. Michele*, camuffato il Dio cristiano in Giove tonante e folgorante:

Egli medesimo il Padre
Con sua vindice man strinse la fiamma
Trisulca e l'avventò.

Ma nella poesia del Mamiani nulla è preso veramente sul serio: neppure la stessa libertà, neppure la stessa patria, alla quale nessun uomo ragionevole penserà mai di servire scrivendo per lei degli inni senza la più tenue scintilla d'ispirazione.

Il Mamiani, venuto su in quella scuola di pedanteria iniziata in Romagna dal Perticari (1), per cui l'arte era lingua morta, immagine astratta, ornamento rettorico del contenuto, non riuscì a trarre mai dal suo animo un lampo solo di poesia, perchè non si commosse mai davvero quando ebbe in mano la penna, nè seppe obliarsi nelle cose, e a vivere in esse, senza ascoltare più i suggerimenti dell'arte poetica. Natura ricca di sentimento e di idealità, comprese sempre se medesimo per amore dell'elegante, del raro, del nuovo e di tutte le cose morte e nemiche della vita. Si propose sempre di far dell'arte, e pensò a rinnovare generi, e oltre gl'*Inni* diè mano agl'*Idillii* e perfino alle *Eroidi*; ma rimase, com'era naturale, impigliato nel suo proponimento e nel genere, senza arrivare all'atto, alla poesia: la teoria, l'astratto fu per lui la muraglia insormontabile, di là dalla quale era la poesia e la vita. Il Manzoni torna al cristianesimo, ci vive dentro, sente profondamente l'afflato di questa religione democratica e liberatrice, che da tanti secoli viene esaltando gli ideali etici della rivoluzione recente, e quindi prorompe nei versi immortali:

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Il Mamiani, invece, ha letto prima tanti inni sacri, e pensa che sarebbe il caso d'un tentamento nuovo. Si riscalderà perciò a freddo,

(1) Vedi come ne parla lo stesso Mamiani nella sua lettera (1839) a G. Ziardini; nella raccolta appresso citata, I, 51.

e si raccomanderà alle Muse; affaticherà la sua povera fantasia; ma di chi la colpa, se poi dovrà lamentarsi della *povertà* e *fiacchezza della sua vena*, con frasi che dimostra essa stessa quanto fiacca e stracca fosse questa sua fantasia che dà per *fiacca* una vena (1)?

Questo il poeta che i filosofi in Italia incoronarono: un poeta fallito non per difetto di buon volere, anzi per troppo impegno che ci mise (2). Così, filosofo egli *volle* essere; e si può dire che se non

(1) Nelle antologie che vogliono dare un fiore del poetare del Mamiani vien di solito riferito un brano dell'*Ausonio* « idillio eroico ». « Mi pare la più bella poesia di T. Mam. », dice la sig.^a ADA DELLA PERGOLA in uno studio non privo di interesse e di buone osservazioni su *T. M. e le sue poesie*, Ancona, Morelli, 1899, p. 123. E di esso il M. diceva (*Poesie*, p. xxxvii): « l'essere stato letto da pochissimi e lodato da niuno pubblicamente, non basta per tormi dal capo... il convincimento che in esso è qualche pregio e qualche bontà ». E io non nego che vi sieno versi che abbiano qualche pregio e bontà. Ma che questo preteso idillio, in cui il Mam. tolse ad imitare il libro di Giobbe, sia poesia, dicalo pure chi ne avrà il coraggio dopo aver riletto il sublime modello. In qualche punto l'idillio mamianesco pare una parodia. Dove p. e. Giobbe, perduta la fede nella divina giustizia, dice: « *Quis mihi tribuat, ut cognoscam et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius? Ponam coram eo iudicium, et os meum replebo increpationibus, ut sciam verba quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi* » (XXIII, 3-5), il Mamiani, dimenticando il *solium* e facendo di Dio quasi un malfattore o un ragazzo perverso, traduce (p. 66):

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanti al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia.

Così, a Giobbe Dio stesso risponde: « *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis? Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi...* » (XXXVIII, 2-3). Il Mamiani non ha il coraggio di farsi comparire innanzi, nel cimitero di Montmartre, Dio in persona, ma fa discendere solo un Angelo che comincia, come un araldo: *Questo il Signor per la mia voce esprime*; e quindi:

Chi è costui che l'appannate luci
Alza e profonda nel consiglio eterno?
Orsù, cingasi i lombi e sieda a scranna
Meco e m'insegni giudicar la terra (p. 67).

Chi sa come avrà inteso il Poeta l'*accingere lumbos* del testo! Cfr. anche *Giobbe*, III, 3-9 con Mamiani, p. 58, e *Giobbe*, III, 10-13 con Mam., p. 59. A p. 68 l'Angelo del M. ripiglia: *O tentator di Dio, fàsciati il fianco ecc.*, come già Dio (*Giobbe*, XL, 2) di nuovo: *Accinge sicut vir lumbos tuos*. Ma in *Giobbe* la ragione della ripresa è nella risposta che il grande infelice dà a Dio presente, XXXIX, 33-35; nel Mamiani, che non poteva rispondere a Dio che non c'era, l'Angelo che continua la sua tirata a nome di Dio, non si vede perchè ritorni sulle parole già dette.

(2) Che fosse fallito, è del resto merito del Mamiani essersene accorto da sè.

vi riuscì affatto, fu appunto perchè lo volle anche troppo. Ma il filosofo vive della sua filosofia, come l'artista della sua arte: togliete al cervello dell'uomo il suo pascolo ordinario, e l'avrete distrutto. Il Mamiani non corse mai di questi pericoli: nè la filosofia nè la poesia furono per lui passioni veementi dell'anima. Si senta un po' come parlava nelle sue lettere agli amici degli studii filosofici faticosamente proseguiti durante l'esilio: « Lavoro intorno ai miei *Dialoghi di nuova dottrina*, ma alla spezzata e a minuzzoli. La materia è delle più vaste e difficili, e il titolo è tanto ambizioso che mi conviene adoperare il supremo delle mie povere forze » (1). Ecco anche qui un libro per un titolo, e non il titolo per un libro! « Io sto di presente affogato nella metafisica, ma, se a Dio piace che ne esca sano e ancora in cervello, voglio per cinque anni interi amoreggiare con la poesia. Poi, chiuso il lustro, appenderò al chiodo la cetra; io dico cetra e forse è colascione scordato » (2). Tanto valeva lasciare in pace metafisica e colascione, e impiegare il tempo in qualche cosa di più divertente e di più utile. Ma c'è di meglio ancora: « La metafisica m'è venuta a fastidio (*e non era che al 1846*) e mi rallegrò e ringalluzzo a pensare che sol di qui a pochi giorni ripiglierò la mia chitarra » (3). Ma la confessione più preziosa è in una lettera al fratello Giuseppe del dicembre 1841, quando veniva ideando i *Dialoghi*: « Ora vo mulinando un altro libro di metafisica in cui darò intero il mio sistema... e sarà l'ultimo scritto di questo genere, perchè sono stanco di errare per le astrattezze e qualora abbia vita e un po' di sanità discenderò alle cose pratiche... Ma sonomi accorto che o non bisogna impacciarsi di metafisica o convien produrre un *sistema* che è la parola magica per i gonzi, e sono la maggioranza, i quali domandano a quella scienza ciò che in buona fede non può dare » (4). Non si può dare un sistema: ma pure io devo fare il sistema! — Ognuno vede che sistema potrà essere, e che filosofo lo metterà insieme. Ma

Vedi p. e. le sue lettere dell'8 marzo 1844 al Cagnoli e del 22 ottobre 1845 al Pepoli tra le sue *Lettere dall'esilio* pubblicate da E. VITERBO, Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1899, I, 206, 314; nonchè le prefazioni da lui premesse alle edizioni fiorentine delle sue poesie. Al Pepoli infatti scriveva: « A me parrebbe gran cosa se avessi insieme con te, col Costa, col Marchetti e alcun altro giovato pure un poco a serbar vivo il buon gusto e il senso fine e sincero della eleganza greca e latina. Ogni altra parte di vera e grande poesia manca a quelle mie fanfaluche ».

(1) *Lettere* citate, I, 205.

(2) I, 238.

(3) II, 25.

(4) I, 88.

nel bel paese, o ch'ella non segua per niente le traccie dei nostri avi; che anzi ci gode l'animo assai vedendola rifiorire bella, casta, assennata e riservatissima per mano singolarmente di P. Galluppi, uomo illustre e meritevole di succedere a tutta la fama dei pensatori cosentini, e di proseguire la sapienza del Vico e del Genovesi ». Si tralasci di ricercare la *bellezza* e la *castità* della filosofia del Galluppi, e si stia a sentire il séguito: « Ma per qual cagione si vorrebbe stimare impossibile di ripetere oggi tutta la gloria della scuola antica italiana e riprendere la signoria degli studii speculativi, quale la tenemmo, a giudizio pure degli stranieri, per tutto il secolo sedicesimo senza contrasto e senza rivalità? ». Domanda sbalorditoia, di cui nessuno potrebbe dire come si rannodi al periodo antecedente, ma alla quale il Mamiani non dubita di rispondere con crescente intonazione rettorica: « Che se da una parte ci sta in sugli occhi una lunga epoca di sventure e d'umiliazioni, dall'altra ci viene in memoria, essere le leggi della natura immutabili; e la natura ha costituita l'Italia patria felice della sapientissima delle nazioni » (1). A uno che esce in queste affermazioni, e ci viene a dire in fine che quella bella e casta signora, che è la bonaria filosofia del Galluppi, non è da tanto da rinnovare lo splendore dell'antica filosofia italiana, e che quello che importa non è vedere se il Galluppi abbia ragione o torto, sibbene rinnovare quello splendore, e che è fatale questo rinnovamento, e che perciò egli, conte Terenzio Mamiani della Rovere, deve scrivere questo libro, — si può chiedere fosse davvero, quali sono i motivi immediati che l'inducono a scrivere il libro stesso? È un altro *tentamento* nuovo! Ma, oltre il Galluppi, non cominciava già allora a risplendere in Italia la luce del pensiero rosminiano? Nel maggio del 1834, quando il *Rinnovamento* non era ancora venuto in luce, il Mamiani scriveva al Gioberti: « In grazia del suo dotto foglio io penso avere infine un'idea distinta del sistema rosminiano, e vedo chiaro che egli è tutto edificato sopra un solo e principalissimo tema, cioè a dire l'impossibilità di pensare ad alcuna cosa senza pensare inclusivamente all'idea dell'essere ». Dunque, prima del 1834 non s'era potuto capacitare nè anche di questo: che la filosofia rosminiana si fonda tutta sul concetto che principio della logica è l'idea dell'essere; e se ne capacitò con l'aiuto di quel grande rosminiano che fu il Gioberti. Ma intese poi bene questo concetto? Nella stessa lettera soggiungeva: « Io più vo riflettendo su cotesto enunciato primario e fondamentale del Rosmini,

(1) *Rinnovamento*, ediz. di Padova, tip. della Minerva, 1836, p. 58.

più temo che alcuna logomachia, ovvero alcuna preoccupazione precedente, *m'impedisca di non comprenderne la verità* (1). Dunque, nè bene, nè male: e infatti egli non ne intese nulla, nè allora nè poi. Si scambiarono altre lettere col Gioberti, ma senza nessun frutto. Uscì il *Rinnovamento* e in esso un intero capitolo (part. II, cap. XI) era diretto a dimostrare perchè il Mamiani non *avrebbe saputo accostarsi* « ai pensieri nuovi e singolari dell'ab. Rosmini », benchè il *N. Saggio* gli paresse « per mille rispetti raro e sapiente lavoro, e dei più acuti e profondi che il secolo avesse veduto comparire nelle scienze speculative ». Vi era combattuto appunto il concetto centrale che si è ora ricordato, dell'idea dell'essere come principio del pensiero (2). Giacchè al Mamiani non riuscì mai di porsi, nella teoria della conoscenza, a quel punto di vista che Kant disse *critico* o *transcendentale*, e rimase sempre smarrito nell'analisi puramente psicologica ed empirica. Nelle *Confessioni di un metafisico*, che sono il culmine della parabola del suo pensiero speculativo, pur ricordando con gratitudine la severissima requisitoria lanciataagli contro nel '36 dal Rosmini (*Rinnovamento della filosofia in Italia..... esaminato*, dove il libro del M. è detto esempio raro *d'incoerenza e di lassezza di mente*), pure assicurando che il Rosmini allora non *parlò al sordo*, e che egli s'accorse bene di aver seguito mala via (3), tuttavia torna a negare allo spirito ogni idea innata, e come tale gli nega l'idea dell'essere indeterminato e le forme *a priori* di Kant, rifugiandosi ancora una volta nel più gretto empirismo (4). Non gli venne mai fatto di capire la differenza tra la logica e la fenomenologia, tra la *critica* e la psicologia, e nell'idea logica, nell'apriori critico volle sempre trovare uno stato di coscienza. Distinguetevi, gli diceva Gioberti, *intuito da riflessione*: o che volete che un idiota sappia di filosofia quanto ne sanno Dante e Vico? L'intuito è identico in tutti gli uomini: è la natura stessa della mente; la riflessione che rifà consapevolmente l'intuito è dei filosofi. Se non fosse così, aveva detto il Rosmini nello stesso *Saggio* (n. 470), « ciascuno troverebbesi da sè filosofo ». Da quest'orecchio proprio era sordo il Ma-

(1) Vedi questa lettera nei *Ric. biograf. e carteggio di V. Gioberti*, a cura di G. MASSARI, Napoli-Torino, 1861, I, 265-6.

(2) Intorno alle difficoltà del Mamiani su questo punto vitale, espresse nelle lettere al Gioberti e nel *Rinnovamento*, si può vedere il mio *Rosmini e Gioberti*, pp. 105-111 e 121-124.

(3) *Confessioni*, I, 10, 55, e cfr. *Prose letter.*, Firenze, 1867, p. 172 e sg.

(4) *Confessioni*, lib. I, c. 8.

miani: interrogava la propria coscienza, e trovava che tranne quando pensasse all'essere, egli non pensava mai all'essere! E qualche volta rideva della pretesa del Rosmini e del Gioberti, che gli pareva avessero voluto dire il contrario di questo. Niente, vorrei dire, niente di più malinconico e umoristico insieme, dopo le nobili imprese del famoso *hidalgo* della Manca, dello spirito del Mamiani — nelle *Confessioni* e negli scritti posteriori, quando cominciava a creder davvero d'esser nato per riformare la filosofia segnando il definitivo trattato di pace tra Platone e Aristotile — contro il Rosmini e il Gioberti, contro Kant ed Hegel. Giacchè se i termini di questo articolo lo consentissero, sarebbe assai facile dimostrare con documenti evidentissimi, che il Mamiani sotto le apparenze della più riguardosa modestia, tra le pieghe inamidate della sua signorile cortesia, celava un animo dei più prosuntuosi e dei più vanitosi. E già, chi ponga mente, non si spiegherebbe, dato il valore mentale del Mamiani, dov'egli attingesse il coraggio che ci voleva a scrivere tutta la lunga serie de' volumi che scrisse, se non in una dose straordinaria di prosunzione e di desiderio di far parlare di sè, di essere ammirato, lodato, tenuto per autore d'un sistema, caposcuola e raddrizzatore di tutti i cervelli d'Italia.

Che rinnovò egli nel *Rinnovamento*? Partendo dall'opinione volgare che la scienza dopo Galileo è una, perchè costruita con un metodo unico da tutti riconosciuto vero ed infallibile, e che le filosofie invece sono molte, e tutte discordi, l'una contraria all'altra, tutte vere e quindi tutte false⁽¹⁾, egli, come tanti altri spacciatori di ricette miracolose prima e dopo di lui, si fa innanzi bel bello ad annunziare come qualmente il metodo delle scienze naturali è accettato da tutti perchè è lo stesso metodo suggerito dalla

(1) Chi conosca davvero la storia della filosofia sa benissimo che la filosofia è una e che le scienze (in quanto restano fuori della filosofia) sono molte. Ma i perpetui sospiratori dell'accordo dei filosofi (e non sospettano che il loro accordo sarebbe la loro morte) dovrebbero pur riflettere, che di cotesto beatissimo accordo, quando fosse possibile, non se ne avvantaggerebbe nessuno; perchè per i filosofi — i soli che ne dovrebbero risentire il beneficio — quel che importa non è la concordia o l'altrui approvazione, ma l'intendere, il penetrare, nell'intimo di sè medesimi, la verità; al che è assolutamente indifferente che gli altri poi consentano o dissentano. Ma questi sospiratori sono i filosofi vuoti e vani, che badano non ad affisare una verità, ma a non perdere il rispetto dei profani, dotti o indotti, con lo scandalo della guerra in famiglia; sono i filosofi di cui Catone si meraviglierebbe, come già per gli aruspici, che, incontrandosi, riescano a non ridere!

natura, e che pertanto, volendo mettere la filosofia sulla strada maestra, in cui tutti possano procedere di conserva, bisogna anche in essa instaurare il metodo *naturale*! Mirabile potere d'una parola! Al solo suono di essa i combattenti poseranno le armi; e il litigioso campo della filosofia diventerà un'Arcadia beata! Questo metodo « non viene altrimenti inventato dagli uomini, bensì viene da natura insegnato a ogni generazione d'intelletti e per ogni forma di studii ». E dire che, da Talete al Rosmini, non se n'era accorto nessuno! Soltanto che, anche a parere del Mamiani, alla propedeutica filosofica occorre « rilevare dall'esame profondo del subbietto e del fine della filosofia le *modificazioni speciali e gli usi proprii*, a cui è bisogno sottomettere la dottrina comune del metodo naturale » (1). Ed ecco rotto l'incanto: al metodo della natura sottentra il metodo degli uomini, e per l'appunto quello che risulterà dall'*esame profondo* del Mamiani. E già era da prevedere che, quando si fosse venuti al punto di far parlare la natura, il Mamiani si sarebbe sobbarcato lui all'ufficio d'interprete. Al che però l'autore soggiungeva subito d'aver trovato un certo efficace compenso con « lo scoprimento di questo fatto assai memorabile, appartenere cioè agli antichi italiani la gloria e il pregio d'aver non pur ristaurato in ogni sua parte il metodo naturale, ma eziandio d'averlo piegato più che abilmente alle condizioni singolari della filosofia ». Sicchè non il Mamiani, ma gli antichi filosofi italiani erano in sostanza gli autori di questo metodo risanatore della filosofia; e il Mamiani non avrebbe fatto che modestamente rammemorare i loro ammonimenti. Va da sé per altro che, rammemorando, non sarebbero venuti fuori che gli ammonimenti degni, a mente del Mamiani stesso, di esser rammemorati: degni di colorire il disegno dell'ottimo metodo filosofico preconcepito dal nostro scrittore. Il quale non si accorge, per quel vizio, che già s'è notato in lui come artista, non s'accorge che non un metodo può partorire una filosofia, ma è la filosofia che naturalmente partorisce il metodo, come non è dal genere che si va alla poesia, ma è dalle poesie che si è andato e si va empiricamente ai generi. Fruga di qua e fruga di là, scorrendo la filosofia italiana da Archimede (anche Archimede!) al Campanella e al Vico, paragonando i concetti delle scienze della natura e della filosofia, il Mamiani v'infilza diciannove aforismi, in cui sarebbero epilogati tutti i precetti, secondo lui, necessari a indirizzare e moderare il pro-

(1) Ed. cit., p. 7.

gresso sicuro della filosofia. Nulla di più curioso di questi aforismi! Ma non spetta alla storia della filosofia esaminarli.

Nella seconda parte dell'opera, si fa l'applicazione del metodo esposto nella prima, tentando un abbozzo di critica della conoscenza. In questa parte, secondo il Ferri — che alla filosofia del Mamiani consacra tutto il lib. IV del suo *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle*, rappresentandola come il compimento del rosminianismo — dovrebbe comparire il partigiano della filosofia dell'esperienza, il continuatore di Galluppi e di Romagnosi e l'avversario dell'idealismo (1). Ma un continuatore del Galluppi avrebbe dovuto appropriarsi tutto quello che d'importante già c'era in questo filosofo. Ora, importantissimo era un punto che per solito sfugge agli ammiratori del Galluppi, ma è tale, che, senza intendere questo, non si può intendere nulla del valore specifico e grande dell'empirismo galluppiano. Il Mamiani ci passa accanto, e non si accorge del suo significato: e preferisce al Galluppi il Tracy (2) della sua prima giovinezza. Che cosa prova l'oggettività della conoscenza? Il Galluppi, appropriandosi con perspicacia somma la verità della posizione cartesiana (*cogito ergo sum, Deus cogitatur ergo est*), scrisse nel suo *Saggio filosofico* (lib. I, § 15) queste parole d'oro: « Se gli oggetti, se la ragione dell'esistenza son separati dallo spirito, chi getta un ponte per passare dal pensiero all'esistenza, all'oggetto? Questo ponte si fa consistere nelle immagini degli oggetti. Lo spirito, dicesi, possiede le immagini degli oggetti; ma in questo caso lo spirito non potrà giammai conoscere la conformità di queste immagini cogli originali, e la verità andrà sempre lungi da noi » (3). Perciò, pel Galluppi l'oggetto è dato dalla prima e immediata coscienza, dalla sensazione, com'egli dice, del *me* modificato dal *fuor di me*: l'oggetto, in altri termini, è essenzialmente soggettivo. — No, dice il Mamiani, l'oggetto è fuori del soggetto: « l'anima nostra non percepisce, a rettamente dire, che le proprie modificazioni » (p. 217) e ci vuole una *induzione* o un *raziocinio* (4) per provare l'esistenza delle cose esterne. Nell'Ideologia

(1) *Essai*, II, 23. Vedi anche il CANTONI, *Storia compendiate della filosofia*, Milano, 1897, p. 494: nel *Rinnov.* « egli, seguendo in gran parte l'indirizzo del Galluppi, propugnava una filosofia dell'esperienza e combatteva il dogmatismo idealistico del Rosmini ».

(2) Vedi la cit. lettera autobiografica a G. Zirardini in *Let.*, I, 44.

(3) Vedi le mie ricerche *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, ediz. della *Critica*, 1903, pp. 228-9 e 241.

(4) *Rinnov.*, p. 210 e sgg.

del Tracy c'è « un'antica forma di prova, la quale pare a noi che il buon senso abbia successivamente fatta tralucere a molti ingegni »; e non resta che perfezionarla, facendone germogliare la verità: l'argomento notissimo del dolore che il soggetto prova per la resistenza opposta dal mondo esterno alla nostra spontanea attività: donde un parallelismo perenne di percezioni passive e di forze esteriori correlative. Dopo il Galluppi, non accorgersi che tali percezioni essendo percezioni di proprie modificazioni non provano affatto l'esistenza oggettiva del mondo esterno, è un po' troppo. E che chi non se ne accorge, possa anche dirsi continuatore del Galluppi, anche questo, via, è un po' troppo!

Tale ingenuo empirismo dal Mamiani non fu, come si vedrà, superato mai: ond'egli, nonchè venire idealmente dopo il Gioberti, sta nel processo storico della nostra filosofia innanzi allo stesso Galluppi.

Non è il caso di ricercare, come gioverebbe a un'esatta biografia dell'uomo, i gradi del cammino che la mente del Mamiani fece dalle dottrine del *Rinnovamento* fino a quel Platonismo, di cui si fece banditore nelle opere che a noi più propriamente tocca di ricordare, scritte dopo l'esilio, in Italia, cioè nelle *Confessioni* (1865), nelle *Meditazioni cartesiane* (1869), nel *Compendio e sintesi della propria filosofia ossia nuovi prolegomeni ad ogni presente (sic!) e futura metafisica*, e in molti articoli della sua rivista già menzionata e di cui sarà bene discorrere a parte un'altra volta. Ricorderemo solo che nelle *Sei lettere al Rosmini* (1838) già l'autore abbandonava una parte delle sue posizioni; e che, quando nel 1841 pubblicò il Discorso *Dell'ontologia e del metodo*, essendo già entrato sotto l'influsso del Gioberti, egli abbandonò definitivamente il metodo decantato nel *Rinnovamento* e per cui la filosofia avrebbe dovuto essere una storia naturale dell'intelligenza, e cominciò ad accennare il bisogno di un metodo diverso, che rendesse possibile un'ontologia. Quindi nacquero i *Dialoghi di scienza prima*, usciti nel 1846 come un primo volume. Il secondo volume tardò tanto a venir fuori che si trasformò nelle *Confessioni*, di cui un primo abbozzo fu pubblicato nel 1856 (1).

Nei *Dialoghi* si torna a battere sul concetto di una filosofia *naturale*, distinta dalla filosofia *teoretica*, e che dovrebbe consistere

(1) Nella *Rivista contemporanea* di Torino, 1856, vol. 1, pp. 565-596; II, 68-98; III, 27-61. Sono in tutto diciotto capitoli, e la trattazione giunge fino alla teorica *Degli attributi di Dio*.

nella « notizia de' principii supremi che può l'uomo acquistare osservando e argomentando secondo natura », ossia con l'aiuto del senso comune. Diversa dalla filosofia degli Scozzesi in ciò, che questi avevano limitato la scienza ricavabile da cotesto senso comune alla indagine puramente psicologica dei fatti dello spirito, laddove la filosofia naturale del Mamiani deve attingere le cime della metafisica. La filosofia *teoretica* poi sarebbe tutt'altra cosa: non sorretta più dagli adagi del senso comune, non puntellata in quei principii *istintivi* o *originati da naturale suggestione* che, per quanto forniti, come vuole il Mamiani (1), dei caratteri specifici di *semplicità, evidenza, spontaneità, sostanzialità, efficacia, universalità, irrepugnabilità*, non sono tuttavia ammissibili da una filosofia rigorosa come primi principii dai quali possa muovere il processo dimostrativo, perchè hanno bisogno essi stessi di ulteriore dimostrazione. La filosofia teoretica sarebbe la scienza definitiva. Il Mamiani s'indugia, al solito, lungamente sulle questioni di metodo, come il pauroso che prima di venire alla zuffa non finisce più i preparativi. Degli undici dialoghi i primi cinque non parlano d'altro; col sesto si dovrebbe dar dentro nell'ontologia; ma in un prologo l'autore vi avverte che questo dialogo « fassi preparazione e scorta degli altri così col lume della storia come con alcuni precetti moderatori delle questioni metafisiche » (2). Nel settimo, finalmente, è introdotto lo Spedalieri (3) ad esporre l'ontologia dell'autore; ma non prima che si aggiunga qualche altra cosa contro le *vane temerità* e le *esagerazioni dei sistemi*, non prima che si siano ancora una volta ricantate le lodi della *filosofia perenne* del genere umano, riposta in fondo alla costante natura dell'anima umana, dove basta sapere scavare con arte per iscoprirvela tutta bella e formata, rifulgente in tutto il chiaro splendore della sua evidenza; non prima infine che si rechino altre avvertenze e altre osservazioni preziose a chi non voglia mettere piede in fallo sulla via della ricerca ontologica. Seguono infatti dei saggi di ontologia, di teologia naturale, di etica, di fisica e di psico-

(1) *Dialoghi*, Parigi, Baudry, 1846, p. 147.

(2) Pag. 232.

(3) Non *Antonio* (com'è detto nella dedica al Barbier del 1836 e ridetto ancora nella ristampa delle *Poesie* del 1864, p. 143) che non è mai esistito, ma *Nicola*. Confronti chi voglia sorridere le liriche congetture di G. CIMBALI (*Lo Spedalieri* di T. MAMIANI, ripubbl. con pref., Roma, 1894, pp. xxxi e sg.) con la prosaica e quasi ironica storia della ignoranza in cui, fino appunto al 1846, il Mamiani era rispetto alla vita dello Spedalieri: *Lettere dall'esilio*, I, 333-4 e II, 14.

logia: tutta una scienza, per modo di dire, come è facile argomentare già dal criterio con cui si costruisce, e avente non un valore logico assoluto, ma, a parere stesso del Mamiani, quel valore relativo che si può attribuire a una logica sistemazione provvisoria delle opinioni più comunemente accettate. Il libro, ricordava l'autore più tardi, « ebbe lentissimo spaccio e non incontrò l'onore della divulgazione e della controversia » (1). Il perchè del fatto si trova in un articolo dello Spaventa del 1855. La dottrina del Mamiani nei *Dialoghi*, notò allora questo scrittore, « consiste in un amore purissimo, ma indeterminato della verità, congiunto ad un certo timore della verità stessa, il quale si esprime più o meno chiaramente nella persuasione della impossibilità di conoscerla; e il risultato è una specie di scetticismo, che crede di essere, se non sempre utile, almeno innocente, col nascondersi sotto gli aforismi del senso comune e della esperienza; nello stesso modo che quell'amore si manifesta in una serie di forme poetiche, descrittive, entusiastiche, ma spesso non filosofiche... La dottrina di Mamiani non può compiersi in un sistema, non perchè è scettica, ma perchè è una determinata maniera di scetticismo!... Il suo è uno scetticismo che non vuole apparir tale; che vuol nascondersi a se stesso e agli altri; e per questa cagione non può prendere una forma scientifica » (2). Il Mamiani, infatti, stabilisce in un aforisma dello *Spedalieri* che « affatto ignote ci sono le intime essenze », e che « si può soltanto raccogliere di loro le collezioni numerose che hanno con le passioni universali dell'ente in idea contemplate ». Sicchè, egli dice, l'ontologia « è piuttosto da chiamarsi una dottrina coordinata di relazioni che di cose, e chiunque si dà a pensare il contrario erra senza fine per entro le ipotesi e spesso si travaglia a dar corpo a infeconde illusioni » (3). Parrebbe, ed è, un'affermazione risoluta di scetticismo. Ma il Mamiani sostiene

(1) Così il 20 maggio 1839 lo stesso Mamiani si lagnava col Vieusseux dello scarsissimo smercio che si faceva delle sue poesie « con troppa ruina del povero autore »; e il 28 nov. dello stesso anno scriveva allo stesso Vieusseux, de' suoi libri: « Io penso o che non li conoscono, ovvero che non si fidano di domandarli dopo che il mio nome è comparso all'Indice ». E ancora il 24 maggio 1857 al Le Monnier: « Il libro [delle Poesie] passerà inosservato come l'altro de' miei scritti politici, de' quali nessuno à fiutato ». Brani di lettere pubbl. da A. DELLA PERGOLA, op. cit., pp. 90-185.

(2) *Saggi di critica*, Napoli, Ghio, 1867, pp. 358-360. Il Mamiani in due luoghi delle sue *Confessioni* (I, 6 e 35) accenna a questa critica dello Spaventa, e in fondo la riconosce esatta.

(3) *Dial.*, 312-313.

pure che la *intuizione comune* degli uomini « sollevaci a contemplare le essenze e le cagioni e di lor ci porge una notizia reale e certa, non ideale e suppositiva », perchè ci dà il principio: *avvi una cagione di tutto ciò che principia ad esistere*; dal quale principio si può scorgere la derivazione di tutte le altre verità; principio o assioma che « afferma l'esistere delle cose e non la possibilità, il reale e non l'ideale; afferma la entità obbiettiva e non la subbiettiva, e quindi è veramente assioma ontologico » (1). E questo non è più scetticismo. Un tale ondeggiamento cerca di mascherarsi con mezzi termini e artifici verbali, come la distinzione di essenze e di *intime* essenze, e simili; i quali però non riescono a sanare il vizio organico del pensiero che vuol costruire una scienza assoluta sulla base traballante del senso comune e delle costanti attestazioni della coscienza volgare. Sono sforzi affannosi e vani da cui l'autore si ritrasse stanco e sfiduciato, come accade sempre di partirsi dai problemi insolubili perchè irrazionali, intorno ai quali s'affaticchi lungamente il nostro intelletto.

La filosofia *teoretica*, che doveva seguire, aspettò più di dieci anni a venir fuori. E l'autore credette necessario apporvi il titolo di *Confessioni*. Era un abbandono di tutto il suo passato speculativo, e un *incipit vita nova*. Le vie puramente empiriche erano state senza uscita; l'esempio dei grandi trapassati recenti (il Gioberti era morto nel 1852 e il Rosmini nel '55) richiamava il Mamiani all'antico e sempre nuovo glorificatore delle idee e della scienza, al filosofo di tutte le riscosse spirituali, al divino discepolo di Socrate. Nel dicembre del 1855, inaugurando un'altra volta l'anno accademico della sua languente Accademia in Genova, raccontò con ingenuità d'altri tempi una visione da lui avuta, in cui gli era apparsa la già trasfigurata parvenza del santo roveretano, e lo aveva animato a continuare con rinnovata lena gli studi filosofici, e gliene aveva additata la meta alta luminosa (2). L'anno dopo apparvero le sue *Confessioni*. Aveva 57 anni; e, com'era naturale, quello fu l'estremo di sua possa. I libri posteriori, tutto il resto di quella sua operosità meravigliosamente instancabile durante ancora tutto un trentennio, fu consacrato a chiarire, a difendere, a raccomandare le dottrine esposte in quell'opera. Quella, a sentir lui, era una filosofia tutta italiana,

(1) P. 280-1.

(2) Vedi questo discorso in *Prose letterarie*, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 169-188.

e che gli studiosi d'Italia si dovevano fare uno scrupolo di non anteporre a ogni altra dottrina che venisse loro d'oltralpe: una filosofia amica della religione e rivendicatrice di tutte le prerogative della ragione; una filosofia atta a soddisfare le più rigide esigenze d'un sapere assoluto e gl'incontestabili diritti dell'esperienza; una filosofia, infine, che diceva la parola aspettata per secoli e secoli dai maggiori problemi dello spirito umano, e una parola chiara, semplice, irrepugnabile, che era una meraviglia come gli amici stessi dall'autore non trovassero il verso d'intenderla. Eppure questa parola suonò nel vuoto, nè trovò mai la più fievole eco. Il povero Mamiani invecchiava commentando il suo pensiero, e sentendo ogni giorno più crescerci in cuore la tristezza della solitudine intellettuale, e di tante elucubrazioni, di tanti sforzi, di tante vigilie buttate al vento. Venerato da tutti come avanzo glorioso, negli ultimi anni, della generazione benemerita del risorgimento patrio, lodato anche come l'unico filosofo originale che ci restasse in Italia, era pur condannato a vedere come ognuno seguisse poi la propria via, senza tener conto delle sue dottrine, senza discuterle, senza studiarle neppure. Non ebbe mai la consolazione di sentir parlare di *mamianismo* come da tanto tempo e da tutti si veniva parlando di rosminianismo e di giobertismo, o di poter additare un povero diavolo — uno dei mille poveri diavoli che già scrivevano di filosofia — e dire: ecco un *mamianiano*! Egli, gran fautore del conio perpetuo delle parole per l'analogia, non credo abbia potuto sperare nè anche nella virtù creativa di questa per immaginare che un giorno o l'altro avesse a risuonare sulla bocca dei filosofanti codesto dolce appellativo così analogo a tanti altri di cui è pieno il dizionario filosofico! Oggi chi, trattando argomenti filosofici, ricorda mai T. Mamiani? Chi legge più i suoi libri? Chi può accennare un'idea viva e dire: questa idea fu propugnata dal Mamiani?

A questo ponga mente chi, leggendo il presente articolo, lo giudicasse una requisitoria (e quale critica severa non par tale?) piuttosto che una critica. Non io dico che il Mamiani non rappresenta nulla nella storia del nostro pensiero filosofico: ma lo attesta fermamente il fatto che di lui non rimane nessuna traccia in nessuna questione speculativa; e lo conferma non meno chiaramente un altro fatto: che nessuno di quelli che, vivo o morto il Mamiani, lo hanno lodato, ha creduto di potere o dovere accettare alcuna sua dottrina.

Uno degli scritti in cui si dimostrò la maggiore stima della filosofia del Mamiani è, certo, quello del prof. C. Cantoni, in cui

le *Confessioni di un metafisico* sono raffrontate al *Mikrokosmos* del Lotze (1). Allora correva l'anno 1869 e tre anni innanzi al Cantoni stesso reduce dalla Germania e che aveva recato al vecchio conte notizia del favore in cui vi tornava il kantismo, il Mamiani aveva indrizzato in difesa del proprio sistema una pubblica lettera *Del Kant e della filosofia platonica* (2). Orbene, in quegli articoli del Cantoni, insieme con lodi generiche spesso calorose, si leggono di questi giudizi sulle teorie del Mamiani: « Il Mamiani si mostra talvolta intorno alla natura stessa della dottrina e alle sue conseguenze oscillante. Così egli ci parla in un luogo dell'intima composizione degli atomi, e afferma che essi sono estesi, *quantunque essi nei loro ultimi elementi non lo siano*. Queste esitanze e indecisioni sogliono essere così rovinose nelle dottrine quanto nella vita pratica ». — « Il M., avendo voluto spiegare la percezione per mezzo della compenetrazione degli atti, ha spiegato un mistero con un altro maggiore, oscurando intieramente la sua dottrina » (p. 266). Questa del buio, poi, il Mamiani non doveva davvero aspettarsela, dopo tanto ridere o tremare per le tenebre germaniche! Più innanzi, a proposito di certa nuova teoria proposta dal Mamiani circa l'attrazione universale: « Difficilmente alcun fisico moderno potrà accettare anche solo in parte queste dottrine del Mamiani.... Tuttavia, io credo che neanche la filosofia moderna le possa accettare, ed è buona ventura.... Malgrado gli sforzi della sua mente acuta e riflessiva, egli (*il M.*) si trovò e rimase straniero alle nuove dottrine sulla natura, egli le studiò ed esaminò, ma non seppe appropriarsela, non seppe accoglierne lo spirito e le tendenze; chè anzi, accostatosi ad esse con delle idee ispirate alla scolastica antica e alla filosofia greca, prese quasi sgomento delle nuove e cercò di avversarle opponendovi concetti che sono ormai dalla

(1) *T. Mamiani ed E. Lotze, o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento*, nella *N. Antologia* del giugno e del luglio 1869, pp. 237-281 e 563-587.

(2) Nella *N. Antologia* del 1866, vol. III, pp. 433-61. Di questa fece una critica il FIORENTINO, *Scritti varii*, Napoli, 1876, pp. 496-529. In questo articolo il M. al Cantoni reduce dalla Germania dov'era stato per perfezionarsi negli studii filosofici, voleva dimostrare quanto vana fosse nei tedeschi « la opinione incredibilmente orgogliosa e superlativa in che tengono sè medesimi e il paese loro a petto al quale hanno in un calcetto il senno e la scienza di tutte l'altre nazioni » — senza sapere che filosofia era sorta in Italia e quanto avrebbero avuto da impararvi! E quindi, d'alti ai filosofi tedeschi, e soprattutto al Kant, padre di tutti! Ma il più istruttivo è quel che si dice di Schopenhauer, per cui il prof. Cantoni aveva portato di Germania notizie gravi, e che il Mamiani chiama per tre volte (per equivoco facile a un orecchio avvezzo al francese) *Chopenhaven!* (pp. 440-1).

scienza moderna relegati fra i miti e le fantasie. Egli stesso si professa in sommo grado platonico; ora non v'ha nulla di più contrario allo spirito della scienza moderna, sia della filosofia, sia delle scienze fisiche, quanto il Platonismo » (p. 265). Non si poteva essere più duri di così! Ancora: « Quantunque il M. nel determinare il metodo e gli ufficii della cosmologia abbia esposto belle e importanti verità, tuttavia egli assegnò a quella scienza un ufficio che a me pare o impossibile o inutile » (267). E il più curioso era che questo giovane non solo non accettava gl'insegnamenti del maestro, ma pretendeva anche di dargli l'imbeccata; a lui! « Quantunque queste mie idee intorno alla virtù non si trovino espresse nell'opera del M., tuttavia esse non sono intieramente contrarie alle sue dottrine, e da qualche cenno argomento che forse, in parte, almeno, egli le accetterebbe » (273). Altro che *mamiani*! — Lo rispettarono tutti, ma non lo seguirono. *Sit divus, dum non sit vivus!*

E, se non lo seguirono, se ora appena sen pispiglia, la ragione è sempre una: che il Mamiani volle esser filosofo, volle rinnovare il dialogo platonico, le Confessioni di Agostino, le Meditazioni di Cartesio, i Prolegomeni di Kant, concepì sempre i disegni più belli, da farsi onore per davvero, se poi gli fosse riuscito di attuarli. Se non che la buona volontà e i bei disegni non han che vedere con l'attività dello spirito teoretico, perchè la presuppongono. Ci vuole il dèmone interno che ti parli all'anima non chiamato nè sollecitato; e il Mamiani questo dèmone o non l'ebbe o egli l'annoiò tanto con la pedanteria della lingua, dello stile e della rettorica da farlo scappar via disperato.

Per dare un'idea della solidità del filosofare delle *Confessioni*, basterà addurne un saggio; e ce ne sarà d'avanzo. I due punti più discussi del sistema, e ai quali il Mamiani teneva più, sono la teoria della percezione e l'argomento ontologico dell'esistenza di Dio, che il Nostro credette di aver presentato in una forma al tutto nuova.

« Pigliando, egli disse, della teorica del Galluppi la parte sana e vera e schiarendola e definendola quanto è bisogno, noi veniamo a fermare questa saldissima (!) e fondamentale dottrina della critica della conoscenza: la percezione del mondo esteriore è il me il quale non *sente*, ma sì *avverte* il non me; avverte cioè il congiungimento dell'animo nostro con l'atto penetrativo che esce dalle estrinseche forze e provoca le sensazioni in modo analogo alla propria natura » (1). Non ci vuol molto ad accorgersi che se qualche cosa si-

(1) *Conf.*, I, 45.

gnificano queste parole, non si tratta d'altro che della vecchia teoria del Tracy. Ma il Mamiani strombettò per tutto il resto della sua vita la sua come una teoria novissima, da lui detta teoria della congiunzione o compenetrazione degli atti: dell'atto ricettivo dell'anima e dell'atto penetrativo delle forze esterne. Lasciamo di osservare che la posizione del soggetto percipiente di fronte all'oggetto percepito in questa pretesa dottrina, è sempre antekantiana e antegalluppiana, perfettamente identica, ancora come già nel 1834, a quella immaginata dall'empirismo della coscienza volgare; tralasciamo pure di ricercare a quale meccanica bisogna chiedere il concetto di cotesto congiungimento (dallo stesso Mamiani dato per *misterioso*) dell'atto di una forza fisica con l'atto d'una forza psichica (1): il fatto più grave è che l'autore qui non vede che il percepire (termine proprio corrispondente al vago *congiungimento*) un atto esterno all'attività percettiva è una contraddizione *in adiecto*. Se si percepisce, ciò che si percepisce non può essere fuori della coscienza che percepisce. Altrimenti si avrebbe il fatto meccanico, non la coscienza. « La mia coscienza — faceva osservare a lui il Bonatelli — è rigorosamente circoscritta al mio *me* e pertanto io non ho già coscienza (diretta) dell'acqua e del suo balzare di rupe in rupe, ma sì delle sensazioni visive, uditive, tattili che essa provoca in me » (2). Ben detto: solo, si noti, che l'acqua stessa non è se non queste sensazioni integrate dall'attività creatrice dello spirito.

Il Mamiani adunque non penetrava i termini stessi adoperati, come il bambino che gioca inconsapevole con l'arma micidiale.

In questo stesso suo empirismo antifilosofico era il motivo del platonismo da lui abbracciato. Se la verità è fuori dello spirito, la verità assoluta è trascendente. Lo spirito per sè è assolutamente vuoto, e senza l'esperienza resterebbe tale: ogni cognizione *post rem*, dice il Mamiani: ma, per paura che così svanisca l'assolutezza della verità, aggiunge: ogni universale *ante rem*; e questo universale eterno raggiunto dalla mente mediante l'esperienza, resta pur sempre esterno alla mente stessa, sempre chiuso in sè: e l'intellezione, analogamente alla percezione, è un intuito, una relazione *ab extra*, o, come dice l'autore, un'*adesione marginale* della mente alle idee.

(1) Questo punto è ben criticato in una lettera del prof. BONATELLI allo stesso Mamiani *Intorno alla dottrina della congiunzione degli atti*, nella *Filos. d. scuole ital.* del 1874, vol. IX, p. 255 e sgg. Vedi pure la lettera del prof. Tocco a T. Mamiani, *Della percezione*, nella stessa rivista, 1872, vol. V, pp. 70-77.

(2) O. c., p. 276.

Questo sarebbe il lato originale della dottrina: e chi intenda il valore del congiungimento degli atti, può valutare da sè questa originalità. Ma dopo tutto ciò al Mamiani non pare di aver *fondata la pietra angolare di tutta la scienza*. La certezza delle idee può derivare solo dalla certezza di Dio, dell'idea stessa cioè dell'Assoluto. Ed ecco il *Deus ex machina* di tutto il sistema. Le critiche antiche e nuove, fino a quelle del Kant, contro la dimostrazione ontologica dell'esistenza di Dio, sono state possibili per la forma finora assunta da questa dimostrazione. Il Mamiani pone termine alla secolare controversia. Finchè si dice, come fa ancora il Leibniz, che nell'idea di Dio sta inchiusa la necessità dell'esistenza di lui, si ha ragione di riprendere: non la necessità, ma la idea di quella necessità. Se non che non bisogna dire *nell'idea di Dio*, perchè nell'idea non possono essere inchiuse che idee; ma dire — senz'altro: in Dio. Il Mamiani tornò cento volte su questo suo concetto; lo spiegò, lo squadrò, lo battè e ribattè da tutte le parti: « la quistione è sempre una e medesima — concludeva — ed è pur questa: se io pongo a termine del mio concepire l'oggetto dell'idea ovvero l'idea stessa; e nell'esempio nostro, se io penso ovvero non penso mediatamente ad una sostanza infinita, o vogliam dire, all'Essere perfettissimo. Dacchè, se io vi penso, ancora che fermo nel proposito di negarlo, io non posso perciò nè distruggere quel concetto nè alterare d'un nulla il suo contenuto, o fare che non vi s'inchiuda un termine sostanziale, o vietargli che non significhi con verità eterna ed irrepugnabile tutto quello che esprimono e rappresentano le idee sue rispettive » (1). In due parole; il segreto stava nel distinguere l'idea come ideazione e l'idea come ideato, e badare a riferirsi all'ideato, all'oggetto. Ma quest'oggetto fuori dell'idea che doveva essere la pietra angolare di tutta la scienza, chi l'aveva messo lì, fuori dell'idea? — Su questa sua dimostrazione il Mamiani ebbe la fortuna di essere, appena uscite le *Confessioni*, discusso dal Ferri, dal Bonatelli e da altri. Ma quelle discussioni non gli giovarono affatto; e non gli giovarono, io credo, perchè esse presero sul serio una così banale petizione di principio: l'oggettività (che pel Mamiani vale estrasoggettività) del sapere si fonda sulla oggettività dell'Assoluto; e la oggettività dell'Assoluto sull'oggettività del sapere. Oltre le idee, ci sono gl'ideati, perchè altrimenti non ci sarebbe l'Assoluto; ma l'Assoluto c'è (*esiste*), perchè oltre le idee ci sono gl'ideati!

(1) *Conf.*, I, 97.

In queste note sulla storia più recente del nostro pensiero filosofico non ci saremmo dovuti occupare che dei filosofi, e tralasciare perciò il Mamiani, se non fosse stato necessario opporre il nostro giudizio alla fama immeritata di questo scrittore, che avrà, anzi ha certamente benemerenzze non poche, ma non verso la scienza.

Pochi mesi prima di morire, B. Spaventa, in uno di quei momenti di sdegnosa e rude sincerità che erano frequenti in lui: « Ormai sono a pieno convinto », scriveva, « che l'opera del Mamiani, la sua grande autorità, e come si suol dire, l'influenza sua è stata, specie dopo il 60, perniciosissima alla filosofia italiana: all'intendimento schietto e critico del Galluppi e del Rosmini egli ha sostituito e fatto valere in tutti i modi il dommatismo e la retorica: smarrita o sbarrata la gran via aperta da Kant, sconvolta la storia della filosofia, rotto o intricato il filo della tradizione, sbagliata la posizione de' problemi, rimesso in onore uno scipito teismo e soprannaturalismo, sussidiato da espettorazioni platoniche, spregiata la vera libertà speculativa, non inteso il valore della morale autonomia, considerata come non avvenuta la grande epoca della filosofia tedesca, e perciò dato origine a una disutile, cachetica, servile, superficiale, e ad una reazione e ribellione non meno superficiale e leggera: a un codazzo di spiritualisti antidiluviani e a un formicolajo di materialisti o positivisti preadamitici » (1).

GIOVANNI GENTILE.

(1) Da un ms. ined. (che sarà presto pubblicato), posseduto dall'amico prof. S. Maturi.